



Il personaggio

Uliano Lucas “La fotografia è un dialogo”



di **Simone Mosca** a pagina 9

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634

L'intervista

Uliano Lucas

“La mia vita in strada da Brera al mondo”

Il grande fotografo milanese ospite di BookPride per presentare il suo *A passo lento nella realtà*

di **Simone Mosca**

Aveva poco meno di vent'anni quando si sedette al Jamaica di cui testimoniò, un bicchiere e uno scatto dopo l'altro, l'epoca d'oro. Piero Manzoni o Luciano Bianciardi, i bottegai di zona, Piero Ciampi o Mariangela Melato, in generale “il mondo notturno di balordi e emarginati” che a inizi '60 non si rassegnava “alla schiavitù del lavoro”.

Di anni ne ha ora 81 Uliano Lucas, anima milanese e proletaria doc, tra i più grandi fotoreporter italiani, partito da Brera per immortalare le strade del pianeta (perché la strada è l'unico set). Oggi tornerà per BookPride (Superstudio Maxi, via Moncucco 35, ore 15,30) presentando *A passo lento nella realtà* (Mimesis), libro scritto con Tatiana Agliani.

Non un saggio, non un'autobiografia ma una raccolta di riflessioni a volte lunghe un flash, o ancora il riassunto di una carriera in istantanee (molte inedite), o un sillabario da consultare in disordine e di cui le voci sono luoghi, differenze, conflitti, persone. «Sono pillole, il saggio mi aveva un po' rotto le palle».

Resta la trama di un'esistenza che ormai ha scelto di vivere via da Milano.

«Appena arrivò il Covid intuì che era finita, che la città che avevo

conosciuto spariva e che avrebbe impiegato decenni a ridarsi un'identità. Così me ne andai a Cuneo. Ognuno di noi è figlio della propria epoca, io ho viaggiato e vissuto ovunque, sono soprattutto legato ai ricordi degli '60. E a Brera, dove restavano ancora i segni della guerra e dove si consumava a basso costo un'esistenza meticcica tra artigiani e intellettuali. Qui l'industria culturale foraggiava l'utopia di chi sognava un mondo antiautoritario. Ecco, tutto questo si è frantumato. Dopo una vita in giro, la verità è che non mi sento milanese, così come del resto non ho mai avuto il mito di Milano in quanto tale».

Il suo sguardo, a Milano come altrove, è sempre stato politico.

«Quando ho iniziato a fare il reporter l'editoria italiana aveva connotazioni ideologiche potenti, ed era parecchio bigotta. Se sfogliavi i giornali trovavi Padre Pio, le maggiorate, la celebrazione della nascente Autostrada del Sole. E basta. Quindi di milioni di persone, del popolo che si svegliava alle cinque del mattino per andare in fabbrica, non ne parlava nessuno. Non si mostrò mai almeno fino agli anni '70, per dire, com'era la vita

operaia a Lambrate. Era un paese di invisibili».

Poi arrivò il '68, l'immagine

dell'uomo con la valigia di cartone sotto il Pirellone.

«È uno scatto cui sono affezionato perché incarna la capacità di dire senza parole. La vera rivoluzione infatti la fece quel flusso che dal sud trasformò tutto il nord, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia e ovviamente Milano. Le donne delle periferie a un certo punto si accorsero che la sera al posto del profumo di risotti e minestroni c'erano quelli dell'aglio e dei sughi. Ecco, io avevo fotografato la trasformazione anche quando ai giornali non interessava, finché nel '68 la borghesia progressista mi aprì le porte. E allora ecco *l'Espresso*, *l'Europeo*, *il Mondo*, *Repubblica*, dove mi fu data la possibilità di raccontare. E ragionare. Perché la fotografia è

anzitutto un dialogo. Non si è mai capito in Italia che Ugo Mulas, prima che fotografo, fu grande intellettuale».

Il '68 finì con Aldo Moro.

«A parole sì ma rimane una canea di divisioni fuori tempo. Bisogna fare pace, c'è bisogno di storici e non di opinionisti. A lungo nel Dopoguerra i partigiani furono malvisti, si nascondevano persino. Ecco, bisogna fare in modo che il passato si riveli, senza più costringere a giudicare».

La strada, l'unica cornice.

«In strada camminavo ore ed ore in



cerca di due o tre momenti buoni. Un po' perché figlio di un'infanzia che oltre alla strada, alle partite di pallone e alla fantasia, non offriva altro. E un po' perché ho imparato che via

Montenapoleone, via Padova, Madrid o l'Angola, non cambia mai. E per capire devi parlare col prete, il barista, la boutique, se esiste ancora il sindacalista. Come diceva Zavattini, bisogna pedinare le persone».

Oggi piace più la messa in scena.
«La rivoluzione digitale in Italia non è stata capita. Non è una questione di luddismo, anzi, bisognava cavalcarla. Ma è finita che il resoconto della realtà è in mano a una manciata di agenzie. Non di autori liberi, di intellettuali che cerchino un senso in quello che vedono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



◀ **La città**
Gente in strada in una foto di Uliano Lucas del 1966

▲ **L'immigrato**
L'arrivo a Milano con la valigia di cartone nel '68



▲ **Fotoreporter**
Uliano Lucas (foto di Fayçal Zaouali)



A passo lento
di Lucas con Agliani
(Mimesis)



▲ **Performance** di Piero Manzoni nella galleria Azimut nel 1960

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.